



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

“La cooperazione in Italia e in Piemonte: riflessione a partire da dati empirici”

Noemi Podestà

Io comincerei subito col dirvi qualche idea che ho io in merito, perché sono un po' di anni che faccio ricerca sulla cooperazione sociale. Mi sono laureata con una tesi su il rapporto che c'è tra cooperazione sociale, sistema di *welfare* e enti pubblici sul territorio alessandrino. Poi ho proseguito negli anni sempre occupandomi anche di questo argomento, insieme ad altri. Quindi le cooperative sociali del territorio alessandrino, ormai, quando sentono il mio nome sanno già che voglio fargli qualche intervista, sottoporre loro qualche questionario -sono un pò l'incubo di tutti. Però ho visto -come dire- ho toccato un po' più da vicino, ovviamente ascoltando le loro voci, le loro impressioni, quali sono le problematiche che devono affrontare ogni giorno; e mi sono accorta di una cosa, che loro stessi innanzitutto sono pienamente consapevoli della tensione quotidiana cui sono sottoposti rispetto alle esigenze di stare sul mercato e i principi etici fondativi del loro lavoro, delle realtà nelle quali vivono. Però, in questo appoggio di più la visione ottimistica della situazione, considerando sempre che tutte le imprese sono fatte di persone e quindi, come in tutti i settori, le persone possono essere più o meno coerenti, possono essere più o meno eticamente vincolati, però insomma in generale un po' il clima è positivo. Un altro aspetto che volevo sottolinearvi, è che però tutte le problematiche - che invece ha evidenziato Laura Fanelli prima, che è un'esperta dall'altra parte come vi ha detto in maniera esplicita (cioè lei fa parte di un ente pubblico che si trova a volte ad appaltare i servizi alle cooperative sociali), e quindi si rende conto dall'altra parte le problematiche cui le cooperative sono sottoposte e del mondo in cui rispondono. Questo aspetto non va dimenticato. Quindi da una parte abbiamo grandi virtuosità e dall'altra però grandi difficoltà. E una lancia vorrei tirarla a favore delle copertine dicendo che le logiche dell'ente pubblico non sempre sono le logiche dell'im-



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

presa sociale. In che senso: l'ente pubblico paga – per dirla in maniera molto semplice – a 60 o 90 giorni; le imprese sociali spesso sono imprese sociali anche piccole che non hanno un capitale così forte, così strutturato da poter in quei tre mesi pagare tutti loro dipendenti, pagare le spese vive e aspettare i pagamenti dell'ente pubblico. Quindi attenzione soltanto ad essere critici ma ci sono anche delle logiche di aggiustamento che a volte devono essere attuate e che certamente il limite, tra logiche di aggiustamento e il lavoro alla si approfitta dei propri dipendenti, è molto labile. La tensione sicuramente c'è. Io passerei subito ai dati che ho cercato di mettere insieme. E la maggior parte dei dati che vi riporto sono dati pubblici e sono reperiti sia dal sito della regione Piemonte che, attraverso i registri delle province, deve comunque monitorare la situazione della cooperazione sociale, di tutto il terzo settore e anche del volontariato e quindi ha dei dati sempre aggiornati. Poi l'Istat che, ogni circa due anni, svolge delle indagini - a volte più approfondite altre volte meno - sempre molto ricche sulla cooperazione sociale. In più mi appello a due testi nei quali ho scritto, in entrambi, un paio di capitoli: uno è un testo di Bulsei che è venuto fuori da un'indagine che abbiamo svolto, finanziata da Lega Coop, sui servizi che le cooperative danno nel settore provinciale, la situazione della cooperazione provinciale alessandrina; e in più abbiamo aggiunto anche il punto di vista degli enti pubblici - vedremo poi successivamente i risultati di questa indagine. E poi in un'altra indagine, questa volta finanziata da Confcooperative, su una specifica tematica che è la figura della donna in cooperativa. Come vedremo successivamente, perché le donne cooperativa? Soltanto nell'indagine del 2001, il 70% dei lavoratori nelle cooperative sono figure femminili. Tutta un'altra storia se si guardano le figure apicali delle cooperative, quindi, il presidente, il vicepresidente ecc. ecc.. Però i lavoratori sono per una larga quota donne. Un po' perché la cooperazione sociale, specialmente quella di tipo A, è -come dire- vocata ad un lavoro il tipo socio-assistenziale, culturalmente evocato alla donna, -si pensa, come dire, che del socio-assistenziale



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

se ne devono occupare le donne e anche dei servizi educativi. E un po' anche perché le condizioni di lavoro, altamente flessibili sia da un lato possono rappresentare dei gap, nei livelli di reddito, e quindi -come ci diceva il nostro collega- costringere una persona a lavorare molte ore di straordinario per poter raggiungere un salario decente che permetta la propria sussistenza; però la flessibilità dell'orario garantisce la possibilità alla donna di curare la famiglia che, tradizionalmente, è un compito ad esse demandato. La legge che è alla base della cooperazione sociale, in generale la 381 del 1991, e suddivide -giusto per dire una cosa che per alcuni di voi sarà piuttosto scontata- le cooperative in tipo A, tipo B, misto e consorzi sociali. Quindi le cooperative di tipo A sono quelle che si occupano appunto dei servizi sociali e educativi; le cooperative di tipo B, invece, sono quelle cooperative -di cui si parlava prima Elena Boggio di Confcooperative- finalizzate al reinserimento lavorativo: la cui percentuale dei soci lavoratori dev'essere in larga parte costituita da soggetti svantaggiati o potenzialmente svantaggiati (quindi ex tossicodipendenti ex carcerati, oppure diversamente abili, quindi categorie particolari). La cooperativa d'oggetto misto, A + B, -come vedremo non sono molte perché è complesso per una cooperativa gestire entrambi i settori- si tratta di cooperative abbastanza ampie, grandi che hanno una larga platea di soci. I consorzi sociali sono cooperative che decidono di mettersi insieme o per svolgere attività finalizzata oppure perché pensano in questo modo di poter integrare meglio le loro attività e poter offrire una gamma di servizi più ampia. Attualmente il programma normativo, il quadro normativo è stato un po' più complicato di questo, nel senso che è stata inserita una nuova figura giuridica che è l'impresa sociale -sicuramente in maniera più approfondita ve ne parlerà Guido Bonfante, ve ne accennerà anche il professor Bulsei nell'ambito delle politiche pubbliche. Però questa nuova figura giuridica perché è nata? Le leggi, le norme difficilmente nascono così, perché qualcuno le pensate. Veniva da un bisogno espresso dal mondo del terzo settore, dal non profit l'esigenza di racchiudere sotto un cappello unico



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

tutto una insieme di enti e di istituzioni che hanno come principio fondante un principio simile, quello appunto di avere una parte del proprio lavoro fondata sul dono e il fatto che il loro lavoro sia socialmente utile. Voglio dirvi anche un'altra cosa, che per alcuni di voi sarà scontata: il presidente, il lavoratore di un'impresa sociale o di una cooperativa sociale non sono persone che fanno un lavoro a titolo gratuito. C'è chi è impiegato a titolo volontario ma ci sono persone che si mantengono facendo quel dato mestiere. Quale però la questione fondamentale: che i profitti che vengono raccimolati dall'impresa sociale non possono essere divisi fra i soci ma devono essere reinvestiti in attività di utilità sociale, quindi devono avere comunque una ricaduta di nuovo sul territorio e sulle attività che vengono svolte. E' questa la grossa differenza tra un'impresa profit e un'impresa non profit: non profit non perché nessuno viene pagato ma perché i profitti non vengono distribuiti ma vengono reinvestiti. Qui ritroviamo di nuovo la definizione di Laville della cooperativa sociale: " una cooperativa che è costituita liberamente da un gruppo di cittadini sensibilizzati a bisogni sociali e particolari, cerca di fornire servizi necessari a tali bisogni. E questo grazie all'organizzazione di risorse umane e materiali (quindi le persone e i capitali che sono necessari per far lavorare queste persone: finanziamenti privati e pubblici) ". Mi sono dimenticata una cosa fondamentale per sollevare le cooperative sociali delle critiche che vengono loro spesso mosse: ci sono delle norme che obbligano gli enti pubblici a dare in appalto un tot di lavori alle cooperative sociali, e specialmente alle cooperative sociali di tipo B; non tutti gli enti pubblici rispettano queste norme, anch'essi con degli escamotage. Non è sempre così semplice vedere di chi è la colpa -noi non vogliamo trovare le colpe di nessuno, però vogliamo dire che sono equilibri molto complessi e, sicuramente, gli sforzi vanno fatti da entrambe le parti. In Italia nel 2001 le cooperative sociali sono 5515, la maggior parte sono cooperative di tipo A, in misura un po' minore le cooperative di tipo B. La maggior parte delle cooperative sono localizzate nell'Italia settentrionale, però vedremo che poi il sud, vedremo un



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

andamento cronologico, quindi un andamento un po' più dinamico che il mezzogiorno sta sicuramente incalzando un po' il Centro e il Nord Italia. In Lombardia c'è un grande numero di cooperative sociali; anche questo dato poi, e in Val d'Aosta lo 0,6%, poi lo vedremo rapportato alla popolazione perché come ben capite questo è un valore assoluto ma bisogna vedere anche quante persone ci abitano in Lombardia e quante abitano in Val d'Aosta: magari lo 0,6% al livello di popolazione è molto più ampio rispetto al 18% che ha sul totale nazionale. Nel Piemonte è il 7,9%. I lavoratori impiegati sono 173.000 -quindi insomma non pochi- 147.000 dipendenti, 26.000 con un contratto di collaborazione e poi abbiamo moltissimi lavoratori non retribuiti, o i volontari o gli obiettori di coscienza. Come vi dicevo prima il 70% delle risorse umane è costituito da donne. Vado veloce su questi dati perché sono tutti disponibili in Internet, quindi se volete rivederli con attenzione ve li rivedrete. Dal punto di vista economico abbiamo un introito nel complesso di 4 miliardi di valore della produzione. Ovviamente le cooperative di tipo A hanno un'incidenza sul valore totale della produzione più elevato di quelle di tipo B, perché sono anche di più. E gli oggetti misti anche hanno un'incidenza inferiore. Quindi le cooperative di tipo A sono, dal punto di vista numerico e dal punto di vista del valore della produzione, le cooperative che fanno un po' la parte del leone. Servizi offerti: le cooperative di tipo A tendenzialmente offrono servizi di carattere o sociale o educativo. Per esempio quasi tutti i servizi dopo-scuola e pre-scuola nelle scuole di Alessandria sono gestiti da cooperative sociali; molti centri estivi sono gestiti da cooperative sociali, specialmente quelli del comune di Alessandria -quando io fatto l'indagine, erano gestiti quasi tutti da cooperative sociali. E poi anche l'assistenza domiciliare sia verso i bambini, quindi forme di baby-sitting, ecc., sia verso le persone anziane. Considerate che il Piemonte ha una percentuale di popolazione ultra 65enne che si aggira intorno alle 22%, quindi per il Piemonte quando si parla di assistenza domiciliare per gli anziani si parla di un settore abbastanza importante. La vocazione socio assistenziale è



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

più marcata nell' Italia settentrionale, invece nel Nord-Ovest è più marcata il settore della sanità e l'istruzione. In Lombardia è molto forte, per alcune motivazioni di carattere anche normativo legislativo, ci sono molte strutture sanitarie nelle quali sono coinvolte le cooperative sociali. Nell' Italia nord orientale, invece, sono più frequenti le cooperative di tipo A, attive anche lì nel settore dell'istruzione. Idem più o meno anche nell' Italia meridionale. Abbiamo visto che erano circa 5000 le cooperative attive nel 2001, nel 2005 sono diventate 7363, quindi tra il 2003 e il 2005 c'è stato un incremento del 19,5% , invece tra il 2001 e il 2005 addirittura del 33% -che non è poco. Più del 70% delle cooperative è nato dopo il 1991. Ma perché? Perché la legge che le norma è del 1991, e questa è la ragione di tale fatto. Queste è un po' quello di cui vi parlavo prima, che c'è stato un incremento abbastanza forte delle cooperative sociali nel Mezzogiorno. Vedete che il Mezzogiorno è l'area forse più attiva. Diciamo che le ragioni di questo aumento possono essere, secondo alcuni, rintracciate nel fatto che il Mezzogiorno fosse l'area in cui le reti familiari allargate, per assolvere alcuni bisogni delle famiglie, specialmente appunto nell'ambito delle cooperative di tipo A, fossero più forti. Dove funzionavano molto bene le reti sociali allargate. Poi con l'atomizzazione delle famiglie, una famiglia più ristretta, il fatto che non si vive più in case in cui ci sono magari due o tre generazioni che vivono tutte insieme, si è ricorsi con più facilità all'impegno nella cooperazione sociale. L'aspetto più eclatante è un po' quello di cui vi parlavo prima, guardiamo i dati relativi al 2005: il Piemonte vanta circa 445 cooperative in totale, che rappresentano circa il 6% sul totale nazionale. Ma se guardiamo le cooperative ogni 100.000 abitanti, abbiamo soltanto il 10,2 come valore. La Lombardia, che sembrava 18,3% nel 2001 e il 16,2 nel 2005, quasi un quarto, un sesto della cooperazione totale nazionale fosse radicato sul territorio lombardo, però se lo paragoniamo alla percentuale di abitanti presenta in regione, vediamo che l'indice scende a 12,6. Invece la Val d'Aosta, che sembrava esser un po' il fanalino di coda dell' Italia, dove invece le cooperative sembravano es-



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

sere meno presenti, invece vediamo che ogni 100.000 abitanti ci sono 25,8 cooperative. In Basilicata il 22,1, e in Campania e in Molise il 20,9. Attenzione, questa un po' è una cosa che succede sempre, specialmente in termini quantitativi: le indagini danno delle informazioni molto preziose, però bisogna essere sempre capaci di paragonarle e relativizzarle al contesto. Se si guarda solamente in termini assoluti ci può apparire in maniera diversa rispetto se diamo un'occhiata alla questione in termini più relativi. Rispetto invece alle tipologie, vediamo che in Piemonte le cooperative di tipo A rappresentano il 55,7% contro una media nazionale che del 59%. Quindi diciamo che il Piemonte, -se uno dovesse dare qualche interpretazione a questo dato- dal punto di vista delle cooperative di tipo A è leggermente sotto rappresentato rispetto alla media nazionale. Invece le cooperative di tipo B sono leggermente sovradimensionate rispetto la media nazionale: infatti se 37,1% e 32%. Se andiamo a vedere quali sono le regioni più forti, dal punto di vista delle cooperative di tipo B, per esempio abbiamo che il Lazio ha il 45,8%. Addirittura nel Lazio le cooperative di tipo B superano la percentuale delle cooperative di tipo A -aspetto abbastanza interessante perché non si presenta molto di frequente questa cosa- e ha moltissime cooperative ad oggetto misto, quindi A più B. Il 14,7% il totale delle cooperative che sono attive nel Lazio sono rappresentate da cooperative di tipo misto. Periodo di costituzione: vediamo che tra il 1996 il 2000 c'è stato il grande boom, addirittura il 31,5% delle cooperative sono nate in quel periodo, tra il 2001 e il 2005; ma comunque dopo il 1991, se facciamo la somma, si sono formate circa 72% delle cooperative presenti in Italia ad oggi. Vediamo se la tipologia fa una differenza rispetto alla costituzione delle cooperative: possiamo dire che i consorzi sono soggetti abbastanza giovani, il 22,5% dei consorzi nati, sono nati dopo il 1991. C'è un'attrazione positiva rispetto al 16,9 che il totale degli enti cooperativi nati tra il 1991 e il 1995. Gli oggetti misti, invece, trovano la loro maggiore affermazione, insieme alle cooperative di tipo B, nel periodo che va tra il 1996 e il 2000. Vediamo la composizione - pri-



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

ma dicevamo che la composizione all'interno delle cooperative conta abbastanza: sia nel 2003 che nel 2005 come composte, quali sono le figure professionali che si sono impegnate le cooperative? 211.000 dipendenti nel 2005; i volontari del servizio civile più o meno non sono cambiati di molto; anche i collaboratori; forse i lavoratori interinali sono quelli che hanno un aumento più significativo tra il 2003 il 2005 rispetto ad altre categorie -però ho l'impressione che se dovessimo andare a vedere la stessa cosa in tutti i lavori troveremmo più o meno che il lavoro interinale tra il 2003 e il 2005 ha avuto un incremento abbastanza forte. Più o meno, però, la composizione è rimasta omogenea. Però diamo un'occhiata, a seconda delle categorie, se c'è una differenziazione territoriale. La prima cosa che vi farei notare è la voce volontari. Secondo me, l'impiego di volontari nel settore della cooperazione è un po' un punto a sfavore della realtà piemontese e specialmente anche in quell'alessandrina: di tutte le cooperative che intervistato, quando ho chiesto se avevano un impiego di volontari massiccio mi hanno sempre risposto, invece, che i volontari erano molto pochi. Cosa significa questo: il lavoro volontario all'interno della cooperazione dona, secondo me, un forte radicamento territoriale, un forte riconoscimento anche territoriale all'attività di quella cooperativa. Perché la capacità della cooperazione è quella di attrarre persone che credono in quella *mission*, pur non ricevendo nulla in cambio. La capacità di attrarre risorse: quando il mondo del volontariato e il mondo della cooperazione collaborano in qualche modo, non possono che venirne fuori comunque percorsi virtuosi, perché sia l'uno che l'altro hanno dell'*expertise*, delle capacità da donare all'altro mondo, al mondo della cooperazione o del volontariato. Vediamo che per esempio in Trentino Alto Adige addirittura i volontari rappresenta il 23,8%, quindi vuol dire che quasi una persona su quattro che è impiegata in quel settore è un soggetto che presta lavoro a titolo volontario, che magari fa parte di un'associazione di volontariato, che però in alcune attività collabora con la cooperativa stessa. In Emilia-Romagna il 13%, la media a media italiana il 10,9, vedete che il



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

Piemonte è un pochino sotto la media. A seconda del tipo di cooperative, quindi tipo A e tipo B, vediamo l'incidenza delle figure professionali. Vediamo che sia in tutti i due settori più o meno è omogenea: la cooperazione di tipo A è più o meno il 10%, la cooperazione di tipo B è il 2%, diciamo che i collaboratori sono quelli dove si trova la maggiore differenza ma perché nelle cooperative di tipo B c'è una larga percentuale di lavoro prestata da soggetti che appunto stanno praticando un reinserimento lavorativo. Questo sul valore della produzione, la composizione percentuale: abbiamo detto appunto che le cooperative di tipo B in questo caso sono un pochettino più deboli dal punto di vista del valore della produzione rispetto alle cooperative di tipo A: 64% e 21,2%. Non si è modificato di molto rispetto al 2003, più o meno rimane nella stessa percentuale. In Piemonte abbiamo una concentrazione di cooperative di tipo A del 55%, un po' al di sotto della media nazionale però un po' più forte le cooperative di tipo B. Ecco qual è la situazione del Piemonte suddiviso per province: nella prima colonna vedete tipo A valore assoluto, tipo A valore percentuale; tipo B valore assoluto e tipo B valore percentuale. E poi abbiamo il totale del valore assoluto e il totale percentuale. Nella provincia di Alessandria sono presenti l'11% delle cooperative totali, ad Asti il 5, a Biella il 6, a Cuneo il 18, a Novara il 7, a Vercelli il 5, nel Verbania-Cusio-Ossola il 4, a Torino il 44. Ovviamente -anche qui vale il discorso già fatto in precedenza- Torino ha un'area con una popolazione molto più elevata. Se avete voglia, per esercizio, fatevi il conteggio ogni 10.000 abitanti, per la regione Piemonte, però più o meno per la provincia di Alessandria vi è un dato abbastanza omogeneo rispetto alla incidenza della popolazione totale sulla regione. Quindi vedrete che, più o meno, nella provincia di Alessandria sono così ripartiti. Rispetto al totale delle cooperative di tipo A, Torino è al 44%; Alessandria ha una posizione positiva rispetto all'11 generale, quindi ha una maggiore concentrazione di cooperative di tipo A e leggermente inferiore di cooperative di tipo B – però non sono dati così marcati. Quando abbiamo cominciato questa indagine (l'anno in cui è stata



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

fatta l'indagine nel 2004 –prima avevo dato i dati aggiornati al 2007, questi qua invece sono aggiornati al 2004) con lega Coop l'idea era quella di ricostruire un po' il quadro della cooperazione in provincia di Alessandria e vedere quali fossero i punti di contatto tra la cooperazione e gli enti pubblici, e quali invece fossero i punti in cui c'era una distanza. Allora abbiamo operato in più modi, nel senso che tendenzialmente i dati quantitativi ci danno una fotografia di quello che è la realtà, di quello che è il mondo che circonda, però difficilmente ci dicono il perché alcuni fenomeni accadono o comunque, per raggiungere il perché si possono fare delle inferenze di carattere statistico, correlare delle variabili e cercare di capire delle correlazioni tra variabili. In realtà, però, per la parte interpretativa la ricerca qualitativa -quindi andare a fare delle interviste di carattere qualitativo ad alcuni soggetti, con i famosi *stakeholder* o testimoni privilegiati è il modo in cui le indagini e i dati quantitativi possono essere interpretati nel modo migliore possibile. Io quando ha cominciato -alcuni miei studenti lo sanno- se voi sentite la radio o comunque vi divertite a leggere i giornali, ogni tanto le sparano grosse, specialmente sulle motivazioni e sulle correlazioni tra variabili. Una famosissima indagine -che di voi ha fatto il corso con Alberto Martini forse avrà sentito richiamare- è che una volta era stato detto che i bambini effettivamente erano portati dalle cicogne perché in un posto avevano visto che effettivamente c'era un elevato tasso di nascita di bambini e effettivamente c'erano anche le cicogne: quindi dicevano allora forse la fiaba che i bambini sono portati dalle cicogne ha qualche fondamento, sul fatto che bambini e cicogne stanno bene insieme. Invece, poi, un'indagine molto più approfondita sulle qualità della vita in quel determinato territorio, ha messo in evidenza che semplicemente i bambini e le cicogne nascono più volentieri in un posto dove la qualità della vita è migliore, dove la qualità ambientale è migliore -come tutti i cuccioli, sostanzialmente. Quindi il caso di fertilità è più elevato, eccetera eccetera. Una delle cose più recenti, invece, che mi ha fatto più sorridere e ho sentito alla radio - se sentite Radiodue ogni tanto ne riportano



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

di queste indagini- : era che effettivamente il matrimonio uccide la sessualità nelle persone, perché con l'aumentare degli anni matrimoniali i rapporti sessuali tra le coppie diminuiscono. Si sono dimenticati un piccolissimo fattore: che tendenzialmente con il passare degli anni aumenta anche l'età delle persone, quindi a ottant'anni magari uno è leggermente meno attivo che a venti, è presumibile questo ... spero. Queste sono le false spiegazioni alle correlazioni fra dati, quando si dimenticano di inserire una variabile esplicativa, che in questo caso era l'età delle persone, se hanno più anni di matrimonio le spalle tendenzialmente sono anche più vecchie, non è detto, però più o meno è plausibile. Un'altra cosa -è un aneddoto dei ricercatori sociali- quando c'era stata una volta una famosa ricerca in cui si diceva che non è la sigaretta che provoca il cancro ai polmoni, ma è il caffè. Non si sono chiesti, nessuno si è mai spiegato il fatto che ovviamente, tendenzialmente che chi fuma accompagna volentieri il caffè alla sigaretta, e quindi tendenzialmente anche chi fuma di più, è anche chi beve più caffè, ma non è che il cancro ai polmoni lo fa venire il caffè ma tendenzialmente la sigaretta. Questo per dirvi che a volte dai dati quantitativi si vedono dei fenomeni che poi però o per mancanza di tempo -quando si fanno queste indagini non si ha mai tanto tempo, non si ha il tempo di approfondire eccetera ... - però il supporto qualitativo, quindi farsi aiutare anche da spiegazioni più di carattere qualitativo, fare riferimento anche ai comportamenti sociali degli individui ci può sicuramente aiutare. Vorrei parlare di una delle due ricerche che avevamo fatto in provincia di Alessandria. Come vi avevo detto, la situazione delle cooperative ad Alessandria quando noi avevamo cominciato a fare l'indagine, era questa. Leggermente, numericamente inferiore rispetto ai dati che abbiamo visto, rispetto al 2007. Di tutte le 28 cooperative in provincia di Alessandria, dieci erano nell'alessandrino, 11 più 5 di tipo B, nel casalese 10, ecc. Noi dovevamo cercare di capire, rispetto alla domanda e all'offerta di servizi, quale fosse il ruolo della cooperazione. Allora abbiamo tentato di agire da tre punti di vista: prima di tutto un'analisi del contesto, dal punto di vista dei



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

dati quantitativi -quindi per dirla in breve- residenti per fasce di età eccetera, le fasce di reddito come dati non sono disponibili, quindi tendenzialmente genere e fasce di età. Avevamo visto, come ho già accennato prima, una elevata porzione di cittadini anziani che determina anche una domanda di servizi abbastanza caratterizzata. E poi, dal punto di vista dell'offerta pubblica di servizi, di cosa ci siamo accorti? Il territorio è suddiviso in maniera non omogenea rispetto a questi tre criteri: suddivisione territoriale per Asl, per centri zona e per consorzi. Sembra una sciocchezza ma in realtà non è proprio una sciocchezza, perché voi dovete pensare che le cooperative sociali lavorano sia con le Asl, sia con i consorzi. I consorzi, per chi non è piemontese -siamo tutti piemontesi quindi dovrete saperlo- in quanto è una caratteristica abbastanza piemontese quella che i servizi sociali siano demandati a dei consorzi per la gestione. Non è di tutte le regioni d'Italia. Ventuno comuni nell'alessandrino, per esempio, sono tutti riuniti nel CISACA, poi c'è il CISA, il CIS, insomma ogni territorio ha il suo. Però la provincia non corrisponde con i consorzi; le Asl non corrispondono con i consorzi e con le province, e i centri zona neppure. E all'interno della provincia alessandrina ci sono sette centri zona, che fanno capo un po' alle aree più omogenee e sono derivati dai distretti scolastici. Quindi considerate che ogni consorzio, per esempio, può lavorare con le cooperative sociali a seconda di criteri differenti, come le Asl. C'erano cooperative che magari sono su un territorio che appartiene a Asl ma ad un altro consorzio; e diventa un po' un pasticcio. A quel tempo partivano i primi piani di zona e quindi ci siamo un po' concentrati anche sulla comprensione di quale fosse il ruolo delle imprese sociali all'interno dei piani di zona. Vediamo, al livello di cartina geografica della provincia di Alessandria, come sono: questi sono gli enti gestori, quindi i consorzi, sono tutti in capo a dei consorzi i servizi sociali, a parte la Asl 21 di Casale Monferrato che ha i servizi sociali internalizzati. Se no c'è il CISACA, il comune di Sale che è da solo, il CISA, il CIS, il CSP, il CSS, i comuni convenzionati ex Asl del '75 che sono quelli di Rivalta Bormida. Quindi



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

il CISACA alessandrino, Asl 21 Casale Monferrato, il CISA Tortona, il CIS Valenzano e basso Monferrato, il CSS è di Ovada, poi ci sono Acqui Terme ... Rivalta Bormida che ex Asl del 75, il CSP del novese. Ecco i centri zona: sono ancora territorialmente differenti rispetto ai consorzi. E le Asl, addirittura sono tre e quindi ci sono consorzi che sono in due Asl: sia per l'ente gestore che per la cooperativa diventa un po' difficile colloquiare. Le classi di ampiezza che avevamo rilevato per le cooperative nel 2004 sono queste: allora due le cooperative di tipo B - tendenzialmente sono poco più piccole, infatti vedete che non ce ne sono oltre 100 soci; non ce ne sono neanche 60 di soci, sono sempre sotto i 60. E poi le cooperative di tipo A si dividono in maniera abbastanza omogenea; e anzi, c'è una buona percentuale di cooperative grandi. Il ruolo della cooperativa quando è che diventa preponderante in un territorio? Tendenzialmente quando i consorzi decidono di esternalizzare una buona quantità dei propri servizi, quindi di darli in gestione tramite appalto, concessione diretta, insomma secondo la normativa vigente, a un ente esterno. Come vedete l'ente che ha la maggiore quantità di servizi esternalizzati è il comune di Sale, che addirittura esternalizza tutti i servizi perché non ha formato un consorzio, gestisce quindi i servizi all'interno però esternalizzandoli alle cooperative sociali. E una buona percentuale pure il consorzio intercomunale dei comuni nell'alessandrino, il 68,3. Comunque possiamo dire che la percentuale dei servizi esternalizzata è abbastanza alta -68% in caso, 60% in un altro-, l'unico che è sotto il 50% è comunque Tortona, perché se no gli altri sono tutti sopra il 50%. Poi abbiamo cercato di capire l'assistenza domiciliare, quanto pesasse nei consorzi principali, quindi CISACA, CISA e CIS. Queste sono tutte stime quali-quantitative, quindi non sono perfette. Anche le percentuali che avete visto prima sono tutte stime; un problema dei consorzi, se voi andate da ciascun consorzio e gli chiedete " ma voi che percentuale di esternalizzazione avete ?" Panico, perché non sono in grado di dirlo subito, devono fare il calcolo di ogni servizio, perché ogni servizio è in capo ad una persona. Già in un ente pubblico questo è



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE

Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

un gap incredibile: che una persona non sappia più o meno la percentuale di esternalizzazione o sul monte ore erogato o sul costo del servizio. Come vedete, a seconda di quanto la percentuale della popolazione sia elevata o meno, il peso dell'assistenza domiciliare sul totale del fatturato, del costo che ha il consorzio aumenta o diminuisce. Prima vi dicevo che secondo me l'analisi quantitativa va sempre collegata ad un'analisi di carattere qualitativo, ecco perché questa ricerca è stata poi completata da delle interviste ai testimoni privilegiati. Quindi abbiamo intervistato tutti i operatori e tutti i gestori dei consorzi. Tendenzialmente -più o meno- è venuto fuori che gli enti pubblici sul territorio, quindi i consorzi sul territorio, sostengono ... allora le tre procedure più frequenti di rapporto tra il privato sociale e i enti pubblici sono queste. Cosa vuol dire accreditamento? Vuol dire che l'ente pubblico, in quel caso la regione perché la regione è demandata, emana una serie di criteri sulla base dei quali viene stilato un elenco di cooperative o di enti privati o anche di soggetti privati accreditati e, quando un ente pubblico, un consorzio deve affidare un servizio è chiamato a pescare da quell'insieme o comunque le cooperative che sono accreditate possono vantare un punteggio superiore a quelle che non lo sono. Non è una procedura semplice perché viene spesso confusa con la procedura autorizzativa che è una semplice autorizzazione, come per dire che può essere di conformità ad alcune caratteristiche di carattere generico, che possono avere le uscite di sicurezza in caso di incendio. Però questo non fa di un servizio buono o non un buono; non è la procedura autorizzativa che ti permette di poter aprire o chiudere un servizio, quindi un asilo nido, una casa di cura, una residenza per minori. Ci vuole pure l'accreditamento: dire che questa struttura è una struttura che può essere autorizzata perché ha le uscite di sicurezza, perché ha un piano di sicurezza, ha un tot di servizi igienici ad ogni piano, non vuol dire che produce un buon servizio, perché potrebbero esserci tutti i pazienti legati al letto pure una buona struttura. Quindi l'accreditamento è un passaggio successivo che nella regione Piemonte non è stato ancora avviato in



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

maniera, è un po' complesso, perché si può fare sulla base quantitativa e dire un tot di personale ogni paziente, ogni degente, ogni minore però come lavora quel personale?. Ci sono tutti una serie di criteri che complicato trovare. Il voucher è uno strumento che è stato molto utilizzato in provincia di Torino, poi è stato invece tolto, perché è uno strumento molto costoso. Voi, per esempio, studenti dell'Università di Alessandria usufruite, alcuni secondo il proprio reddito, del voucher -esempio tipico del voucher è il vostro tesserino che usate quando andate a mangiare in mensa; succede che ci sono una serie di strutture convenzionate con l'Università presso le quali voi vantate un credito di x soldi, se voi mangiate per quella cifra va bene, se mangiate per di più dovete integrare con del denaro. La stessa cosa per i servizi socio-assistenziali. E poi l'assegno di cura, che invece è lo strumento più utilizzato ed anche più semplice da utilizzare perché sono soldi che vengono dati ad una famiglia per mantenere un anziano, un minore presso la propria abitazione. I cooperatori, invece, hanno evidenziato altre problematiche che sono: l'esigenza di avere delle nuove professionalità, specialmente dal punto di vista progettuale, l'esigenza di avere persone capaci di mantenere rapporti con la pubblica amministrazione e di essere in grado di compilare i progetti, però progetti innovativi che quindi che riscuotano dei successi ecc. Il fatto che bisognasse pensare -per esempio nella provincia di Biella hanno elaborato, le cooperative sociali, un codice di autoregolamentazione, di comune accordo con i poteri pubblici- ad un codice di autoregolamentazione anche nella provincia di Alessandria. Sull'accreditamento sono un po' più critici cooperatori perché c'è questo problema della valutazione del servizio, e non del prodotto, che è un pochino più complicato. Rispetto al voucher sono abbastanza favorevoli perché per loro uno strumento molto snello, molto semplice -cioè pensate al "Veliero" presso il quale molti di noi vanno a mangiare, uno passerà tessera, mangia, è abbastanza semplice l'utilizzo del voucher. E rispetto alla qualità sono un po' critici perché ci sono delle procedure di qualità attivate tipo ISO9001 ecc. e successive modifiche, però succede che



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

sono, da un certo punto di vista, strumenti eccessivamente standardizzati dal punto di vista dei requisiti; però, nello stesso tempo, non sono standardizzati a sufficienza nella fase di richiesta. Ciò non tutti gli enti pubblici gli richiedono e non tutti gli enti pubblici richiedono gli stessi strumenti. Le questioni più aperte erano riferite proprio a delle modifiche richieste da parte della gestione dei consorzi, come per esempio l'affidamento di maggiore commesse alle cooperative sociali in tipo B, un impegno a rispettare la legge in merito. Poi una questione che io avevo notato, specialmente sulla legge sull'imprenditoria sociale, le cooperative sociali non ne coglievano - secondo me- molto le opportunità future, cioè gli ambiti di attività che si potevano presentare in maniera più, anche ad allargare le loro opzioni. E poi comunque il fatto che nella regolazione dei rapporti tra ente pubblico e cooperazione non ci sia ancora una vera e propria collaborazione in termini di *governance* ma comunque esista un ordine sempre di carattere gerarchico, quindi del *government* con il solito rapporto in cui l'ente pubblico chiede ciò di cui ha bisogno, e al terzo settore tende a chiedere di agire secondo le regole dell'ente pubblico. Invece se entrambi, se ente pubblico, terzo settore e cooperazione sociale si aprissero, l'uno e l'altro molto probabilmente riuscirebbero ad acquisire elementi arricchenti da una parte e dell'altra parte. Io, invece che parlarvi del piano di zona -caso mai ne parliamo dopo- avevano fatto un'altra indagine sulla donna in cooperativa e avevamo avuto 13 cooperative partecipanti, e poi abbiamo anche intervistato 12 presidenti di cooperative. A fronte del 70% delle donne impiegate, i presidenti di cooperativa erano 8 uomini su 12. Queste sono le cooperative che erano state intervistate: San Carlo, Acqua, Bios, Libarna ecc.. Ad ognuno di esse erano stati dati un tot di questionari, ovviamente rispettando la rappresentatività delle cooperative all'interno dell'insieme. Non è che a CSA sono stati dati 161 questionari perché erano più simpatici nelle altre, ma semplicemente perché CSA nella quota generale rappresenta circa il 30% degli impiegati nel totale dei operatori. Abbiamo rilevato, comunque, la nazionalità di provenienza: non si



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

parla soltanto di italiane ma la preponderanza erano donne italiane. Vedete che la fascia di età tra i 31 e 40 anni è la fascia preponderante; e poi quella tra i 41 e i cinquant'anni. Diciamo che le fasce di età meno presenti sono meno di trent'anni e oltre i 50 anni. Oltre cinquant'anni perché il lavoro in cooperativa, specialmente nelle cooperative socioassistenziali, come operatore è un lavoro abbastanza usurante: un lavoro in cui si richiede anche una discreta forza fisica, lavorare in una struttura per anziani, per esempio, bisogna che essere capaci magari in due di accudire un anziano che può pesare 80, 90, 100 chili. In strutture in cui tendenzialmente lavorare, come quelle per l'accoglienza dell'anziano, anche mentalmente è usurante. E poi nelle cooperative sociali, chi fa un lavoro d'ufficio sono veramente molto pochi; la maggior parte delle persone, anche il presidente stesso, si sporca mani, va a lavorare sul campo, va a lavorare nei cantieri. Tutti i ruoli sono comunque coinvolti, quindi non c'è un vero e proprio lavoro d'ufficio, di segreteria. Il livello di studio: l'analisi del livello di studio evidenzia che soltanto il 7% delle nostre intervistate hanno una laurea. Ben il 20%, circa 19,4% ha un titolo di studio post-diploma, vuol dire che dopo il diploma hanno fatto una scuola di specializzazione, qualcosa che non sia riconosciuto come laurea. Poco più della metà ha un titolo di studio circa medio basso. Il 60% delle nostre intervistate ha dichiarato di essere coniugata o convivente: questo serve per capire, perché noi abbiamo fatto un indice sul carico familiare dando una serie di valori a seconda dello status di coniugato o non coniugato, di convivente, con figli ecc. Circa il 22% è nubile. Rispetto ai coniugi, l'80% dei coniugi delle nostre intervistate è occupato e il 12% è pensionato. Più della metà delle intervistate ha dichiarato di avere figli; soltanto cinque hanno quattro figli, tutte le altre hanno, più o meno, uno o due, come nella media generale. Il 30% dei figli sono occupati, più del 50% sono studenti, il 12% sono in età pre-scolare, il 6% non è occupato, il 77% degli intervistati dichiara di avere figli che vivono in famiglia. Abbiamo chiesto la cura della casa e della famiglia come fosse distribuita tra le donne: quelli azzurri -nel pieno



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

rispetto della parità sono gli ometti-, quelli in rosa, bordeaux sono le donne. Come vedete, la cura della casa e della famiglia viene demandata quasi totalmente alle donne e abbiamo fatto un'analisi della varianza sulle ore totali dedicate alla cura della casa e della famiglia, e da questo viene fuori che è meglio non sposarsi mai, restare a casa dei genitori -perché almeno così la casa la guardano loro. L'attività di cura aumenta -questa qua è la media delle ore totali dedicate all'attività di cura dei figli- con il numero dei figli e aumenta fino al secondo figlio, poi dal secondo e dal terzo figlio uno dice "si cresce più o meno da solo" o comunque secondo me uno ha acquisito ormai una certa esperienza che in qualche modo si riesce a barcamenare. È plausibile che tra zero e il primo figlio ci sia un incremento molto elevato, invece tra il primo e il secondo incremento sia molto minore e invece tra il secondo e il terzo addirittura è diminuito. Questo è uno dei casi in cui essendoci l'analisi della varianza, con un gruppo di quelli che hanno tre figli molto inferiore, si rischia d'aver sottovalutato un po' la media delle ore. Perché l'analisi della varianza farà media nei gruppi, e che i gruppi erano quelle che avevano un figlio, quelle che avevano due figli, quelle che avevano tre figli; siccome un gruppo molto piccolo si rischia di avere sottodimensionato la media. Sono poche le donne -che avevamo intervistato- ad avere in famiglia una persona non autosufficiente e, per la cura di questa persona, vengono impiegate circa 14 ore alla settimana, e solo 14% si avvale di servizi pubblici. Anche questo era un dato abbastanza interessante: che, per una serie di fattori che non possiamo sapere con precisione perché appunto erano dati di carattere quantitativo, soltanto il 14% di queste persone che hanno delle persone anziane all'interno del proprio nucleo familiare si avvalgono di servizi pubblici per il supporto e per la cura di questa persona. Questo, secondo me, è abbastanza interessante, perché abbiamo chiesto alle intervistate: "perché avete deciso di lavorare in cooperativa?". E in base alle critiche e alle questioni che erano venute fuori questa mattina, non è così semplice capire perché una persona va a lavorare in una cooperativa: il salario non è che



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

sia dei migliori, forse facendo altro si riuscirebbe ad avere un salario migliore; il contratto di lavoro non è sempre dei migliori, perché se si è assenti si rischia di non avere i contributi pagati; insomma c'è tutta una serie di problematiche in questi termini; abbiamo detto che il lavoro è molto usurante. Allora ci siamo chiesti perché lavorassero in cooperativa. È venuto fuori che in realtà "è stata una mia scelta" è soltanto il 41% circa. Ed è poco comunque, perché pensare che più della metà delle persone abbiano intrapreso quel tipo di lavoro, che un lavoro impegnativo sia dal punto di vista fisico che mentale, semplicemente perché era l'unica opportunità al momento, non è molto edificante, soprattutto perché vuol dire che non è stato fatto con cognizione di causa. Tendenzialmente non è la prima esperienza lavorativa, quindi si presuppone che siano persone che cercano lavoro e che sono in cerca, magari fanno lavori a tempo, si presuppone che tra i lavori a tempo viene anche il lavoro in cooperativa. Addirittura il 26% delle intervistate hanno cominciato lavorare in cooperativa dopo i quarant'anni: questo vuol dire che tendenzialmente, dopo la nascita di un figlio, o del primo del secondo, quando ormai dopo i quarant'anni se tu non sei entrato nel mondo del lavoro è molto complicato entrarci, soprattutto se non hai un titolo di studio molto elevato -come era il nostro caso. Quindi uno sceglie di inserirsi in una cooperativa perché può essere il classico stipendio che supporta quello del primo coniuge, per arrotondare. Non è una vera scelta, perché entrare nel mondo del lavoro dopo i quarant'anni, se uno non ha avuto esperienze prima e non ha un titolo di studio elevato, è difficile, specialmente se si hanno dei figli a carico. L'87% delle donne sono socie lavoratrici, il 9% ha un contratto di co.co.co e il 4% è dipendente. Soltanto sedici donne, il 3%, ricoprono ruoli dirigenziali a fronte del 70% delle impiegate. Di queste solo una lavoratrice è presidente di cooperativa, mentre le altre dichiarano di far parte del consiglio di amministrazione. Da questa tavola di contingenza viene fuori che tendenzialmente le donne coniugate aspirano a una progressione di carriera se compatibile con il tempo da dedicare alla cura della casa e della



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

famiglia. Le nubili e le separate, invece, sono più attente all'adeguamento della retribuzione in rapporto all'impegno profuso: cioè io mi impegno però vorrei che il mio impegno sia anche corrisposto da uno stipendio che ne tenga conto. Le vedove si dimostrano disponibili ad assumere maggior responsabilità, principalmente perché le donne vedove sono anche le più anziane e, di conseguenza, non vedono la progressione di carriera quanto il fatto di cercare di star bene, concludere la propria attività lavorative in maniera decorosa. Chi entra in cooperativa per propria scelta è mediamente più soddisfatto. Poi abbiamo chiesto quanto fossero soddisfatte le intervistate rispetto al proprio lavoro in cooperativa, non rivedevo diviso in due gruppi: le pragmatiche e le interessate. Le pragmatiche sono quelle che hanno scelto di lavorare in cooperativa perché dovevano trovare un posto di lavoro; le interessate, invece, perché interessate a un lavoro in cooperativa. Una correlazione abbastanza importante tra soddisfazione e motivazione all'ingresso: chi era motivato del lavoro in cooperativa all'ingresso è stato anche abbastanza soddisfatto dopo. Tutti valutano in modo negativo la retribuzione; uno dei pregi è la flessibilità dell'orario. Tra chi è disponibile ad assumere maggior responsabilità, il 55,4% sono anche coloro che erano interessate lavoro in cooperativa. Quindi chi vuole far carriera è perché è entrato per far quello nella vita e non perché non aveva altre aspirazioni. Chi ha figli tendenzialmente ha una leggera, perché il 18,9 è il totale percentuale di chi è disposto ad assumere maggior responsabilità, c'è una leggera attrazione negativa, nel senso che percentualmente sono più incidenti coloro che non hanno figli e di conseguenza, hanno anche maggior volontà di assumersi una maggiore responsabilità. Poi abbiamo chiesto loro "perché -a tutti i presidenti abbiamo fatto questa domanda- fosse così difficile accedere ai ruoli dirigenziali". E il più delle volte è venuto fuori, da parte specialmente dei presidenti, che fosse per la mancanza di formazione specifica per assumere ruoli di carattere dirigenziale all'interno delle cooperative sociali; oppure che fosse una scelta di carattere personale, ma questo è un po' tau-



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

tologico, come è risultato tautologico il fatto che le donne si identificassero come essere quelle che fanno di più rispetto ai lavori a casa. Dato che otto su nove erano uomini, quando gli si chiedeva "ma come mai ci sono così poche donne nei ruoli dirigenziali?", rispondevano " perché lo scelgono il loro; perché loro hanno più voglia di stare casa e badare a i figli e non fare questi lavori che portano via un sacco di tempo ..." (infatti la mancanza di tempo era anche l'altro aspetto). Abbiamo cercato di fare un indice di carico familiare, dividendo le donne che vivono da "sole" o "no". Il gruppo delle single le abbiamo considerate a carico nullo, quelle che vivono da sole le abbiamo inserito nel gruppo delle non coniugate, con eventuali figli che vivono in famiglia, con ragazze madri o divorziate; oppure presenza di autosufficienti, con figli, la situazione lavorativa del coniuge, oppure la presenza di persone non autosufficienti. Abbiamo visto che il carico familiare aumenta per le donne fino ai cinquant'anni circa, poi oltre i 50 diminuisce: o tendenzialmente perché purtroppo qualcuna rimane vedova, oppure perché fortunatamente i figli diventano autosufficienti. Da meno di trent'anni fino a cinquant'anni, l'indice di carico familiare tende ad aumentare. Volevo ritornare un secondo con voi sulla questione del piano di zona, perché dal punto di vista della cooperazione -mentre queste sono anche delle curiosità di cos'è il mondo cooperativo, ecc.-, è uno degli aspetti che era stato elaborato nelle province, nei territori per non solo cercare un'integrazione tra quello che sono le linee strategiche d'azione per la gestione dei servizi sociali e socio-assistenziale in un territorio, ma l'elaborazione di queste linee strategiche in una ottica di *governance*. Quindi erano dei veri e propri tavoli partecipativi, cui si poteva partecipare come cittadini privati, portando le proprie informazioni, propri consigli ecc. Hanno partecipato le Università, hanno partecipato tutti gli enti non profit, quindi il volontariato ecc.; però, chi -come me- crede nelle tecniche partecipative e le ritiene un po' complicate, personalmente sono un po' critica nei confronti del piano di zona. Ma perché anche qui non si tratta di trovare le colpe di nessuno, però mi sembra alla fine



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

della fiera, nonostante l'impegno sia stato profuso, sia stato encomiabile da parte di tutti, però cosa vuol dire partecipare a un piano di zona? Qual è il vero apporto che il terzo settore, la cooperazione sociale hanno dato ai piani di zona? Hanno dato un apporto fondamentale oppure hanno partecipato nel senso che erano presenti, si sono seduti a un tavolo, erano lì come gli altri ad ascoltare e a dire la loro? Per chi non lo sapesse, un piano di zona funziona in questo modo: innanzitutto vengono segnate delle aree tematiche. Ad Alessandria erano, per esempio, minori e famiglia, disabilità, anziani, disagio sociale e immigrazione. Quindi le aree tematiche fondamentali per quel territorio, e sulle aree tematiche vengono costruiti tutti tavoli. Poi devono essere ideate le strutture di supporto, che sono state il tavolo di coordinamento politico-istituzionale (che era composto da una rappresentanza di sindaci) ed ha il compito di stabilire le priorità, individuare e a ripartire le risorse, e verificare i risultati. Poi l'ufficio di piano (che è l'organismo tecnico), che ha il compito di attivare i tavoli di concertazione sulla base dei bisogni rilevati, redigere il documento di piano. E poi la conferenza di piano, che è un evento di carattere pubblico durante il quale viene presentata la partenza del piano e poi i risultati. Il tavolo politico-istituzionale individua gli obiettivi, si prende l'offerta di servizi disponibili, la domanda di servizi potenziale ed espressa su un territorio, prima di partire con tutte le altre progettazioni. Poi si avvia il processo di concertazione con tutti gli attori istituzionali e sociali del territorio. I punti critici evidenziati dal piano di zona, per esempio in provincia di Alessandria, è stato anzitutto la scarsità di risorse finanziarie pubbliche dovute alla contrazione dei trasferimenti agli enti socio-assistenziali e locali. Quando tendenzialmente viene promesso che tolgono l'ICI, da qualche parte l'ICI bisogna prenderlo, perché è competenza dei comuni. Se ai comuni viene tolta l'ICI attraverso una legge nazionale, i comuni tenderanno a contrarre le risorse in altri settori, che sono altri e forse anche il socio assistenziale e sanitario. E poi le problematiche non soltanto relative all'ICI, però in realtà le contrazioni generali dei trasferi-



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

menti che sono stati evidenziati in questi anni da parte del governo nazionale verso i comuni. Non so se vi ricordate quando alcuni sindaci di grossi comuni sono andati in rappresentanza al governo nazionale a dire che con quei trasferimenti finanziari i comuni non ce la fanno a gestire l'ordinaria amministrazione. Poi il rischio di una eccessiva istituzionalizzazione dei tavoli di concertazione, che rischierebbe di svuotare questo intero processo del proprio significato. Perché l'idea del piano di zona è sì di programmare, ma di programmare insieme, secondo principi condivisi, in maniera abbastanza flessibile. Quindi, da un certo punto di vista, l'istituzionalizzazione di uno strumento ne garantisce il riconoscimento, la legittimazione. Dall'altro punto di vista, l'istituzionalizzazione di uno strumento rischia di far diventare eccessivamente burocratizzato una procedura che dovrebbe essere flessibile e concertata. Un altro aspetto che è molto importante, è la valutazione. Stamattina, per esempio, il vostro collega ha fatto una domanda alla dottoressa Cassata chiedendo come alcuni interventi del ministero fossero valutati, quali fossero le procedure di valutazione. Chi ha fatto il corso di analisi delle politiche pubbliche con me, lo sa- la valutazione è un vespaio, è tipo il vaso di Pandora. Chi si occupa di valutazione sa precisamente che è molto complicato valutare le politiche; più si vuole valutare in maniera adeguata, più è complicato e più si rischia anche di essere presi da degli abbagli. Le valutazioni vengono fatte tendenzialmente in maniera abbastanza burocratizzata; e, se si parla di processi partecipativi come il caso del piano di zona, è maggiormente complicato: come valutereste voi un processo partecipativo? Innanzi tutto bisogna considerare che prima bisogna pensare se valutare, il prodotto o il processo. Quindi il prodotto, l'esito può essere un documento riconosciuto, anche efficace dal punto di vista sociale, però bisogna vedere se il processo che ha portato alla realizzazione di quel documento ha rispettato alcuni canoni che ci si era prefissati all'inizio. Se l'obiettivo era far partecipare tutti gli attori, diventa complicato perché è sufficiente prendere - per esempio la valutazione di questo processo seminariale come



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

lo facciamo? Si prendono le presenze, e faremo un questionario alla fine del processo. Però sono valutazioni di routine che a livello pubblico vengono fatte; ma guardate anche la votazione didattica: vi vengono dati dei questionari, voi li compilate anche in maniera diligente, però è una cosa abbastanza meccanica. Su un processo partecipativo è ancora più complicato, perché voi con l'università non siete coinvolti in un processo partecipativo. Vi viene data un'offerta formativa, voi decidete se acquistarla, venire e poi si valuta. Se il processo fosse invece: decidiamo tutti insieme cosa facciamo quest'anno all'università di Alessandria, valutare il buon esito di un processo di quel tipo sarebbe molto più complicato. Non sarebbe sufficiente darvi un questionario e dire "compilate il questionario" oppure "vediamo le presenze", ma le presenze possono essere fatte scaldando il banco e dormendo, oppure facendo mille proposte ma nessuna delle mie proposte è stata accettata. In quel libro lì, io dicevo che, secondo me, la questione importante è andare a sviscerare tutte le questioni relative al processo partecipativo, cercando di comprendere se i ruoli prestabiliti e le azioni che erano prestabilite all'inizio del processo sono state poi effettivamente rispettate. Per esempio le aree di intervento: quando non piano di zona vengono decise le aree di intervento, quanto gli attori hanno avuto un ruolo, cioè quanto le voci di tutti sono state ascoltate? Io per esempio ritengo che la cooperazione sociale, da parte dell'ente pubblico rispetto a questa cosa, venga ascoltato molto poco. Ma la cooperazione sociale stessa non è consapevole di possedere un bagaglio di conoscenza estremamente ricco rispetto ai bisogni che la società esprime, perché se voi andate a chiacchierare con un operatore sociale, magari di cinquanta o sessant'anni, questo vi sa dire, in quattro o cinque parole, - c'è per esempio un volontario alessandrino, Alvigini, se voi vi sedete con lui vi racconta la storia, dal punto di vista sociale e sociologico, della città di Alessandria; perché è passato attraverso un'attività di volontariato di cinquant'anni e vi sa dire l'evoluzione dei bisogni dei giovani alessandrini, come l'evoluzione dei bisogni degli anziani alessandrini. Però la



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

cooperazione sociale non è consapevole di questa ricchezza, non riesce a far valere questo bagaglio enorme di informazioni. Tenzialmente cosa fanno? Io ho chiesto a moltissimi operatori perché non si sono mai posti l'obiettivo di aiutare in qualche modo gli enti pubblici a variare anche i bandi. Perché a volte gli enti pubblici producono dei bandi anche dal punto di vista tecnico perfetti, però che potrebbero essere cambiati se la cooperazione sociale interagisse con l'ente pubblico e desse loro delle informazioni sulle caratteristiche dei servizi erogati, che magari l'ente pubblico anche per problemi oggettivi, non è in grado di recepire immediatamente. Cioè chi lavora a contatto con il territorio ha il sentore e la capacità di sentire dei cambiamenti con molta più rapidità. Un altro aspetto che si potrebbe valutare, per esempio, è la strategia seguita per gli inviti e per gli annunci pubblici. Chi si occupa di tecniche partecipative sa perfettamente che tutti gli inviti devono seguire delle strategie ben precise. Il solo invio della locandina, o il solo invio dell'informazione circa l'evento, non trasforma di per sé un evento in un evento partecipativo. Quella è eventualmente un'assemblea pubblica -se proprio si vuole chiamare- o comunque un seminario, una fase di comunicazione, non è un evento partecipativo. Gli inviti dovrebbero essere più friendly, più mirati, anche faccia a faccia, anche via telefono, individuare le persone adatte, non individuare un ente e riferirsi a questo in modo generico. Un altro problema, molto importante, rispetto alla valutazione di tutte le tecniche partecipative e quindi anche del piano di zona, fa riferimento a i costi partecipativi. Quanto è costoso partecipare? Le persone tendenzialmente, specialmente se si parla di privati o anche privato-sociale, hanno delle agende serratissime. Noi tutti abbiamo una vita con già i nostri impegni, e anche le cooperative sociali hanno degli impegni già prestabiliti. Se l'impegno della partecipazione diventa eccessivo, verranno disertati quegli appuntamenti. Quindi bisogna sempre calibrare molto bene, non chiedere agli individui ciò che essi non possono dare. E poi l'adeguatezza degli incentivi: rispetto alla partecipazione della cooperazione sociale al piano di zona, per garantirsi



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

una partecipazione attiva, per esempio, bisogna -a livello di incentivo- far vedere che le cose che tu dici sono recepite ed ascoltate. Se tu fai finta di ascoltare e poi il documento della volta successiva non ha niente a che fare con ciò che quella persona ti ha detto, a quella persona lì -o a quel gruppo di persone- non verrà più voglia di parlare. Poi un'altra questione è quella dei costi conoscitivi collegati al problema sul tappeto: ci sono cose per cui non tutti sono competenti nello stesso modo, vuoi per titolo di studio, vuoi per l'attività lavorativa che uno fa, vuoi per tanti aspetti. Poi la caratteristica dei materiali informativi distribuiti, anche le tecniche impiegate per la gestione del coordinamento della discussione. Chi li ha seguiti lo sa, avevamo fatto un ciclo di seminari sulle tecniche partecipative, e io sono molto severa su questo aspetto. Nel senso che oggi come oggi si tende un pò a riempirsi la bocca con questo termine "partecipativo", è tutto partecipativo. Per esempio le primarie sono partecipative; no, le primarie semmai sono una forma di democrazia diretta, però i candidati li ha scelti qualcuno e li ha messi lì. Quindi non è detto che sia una forma partecipativa. In alcuni altri contesti vedo molto spesso che si tende a dire, un'assemblea pubblica in cui politico si siede e ti sta comunicando il suo programma, non è una tecnica partecipativa. Perché la tecnica partecipativa presuppone che il programma lo facciano gli altri, non uno che te lo illustri: perché se tu me lo illustri io non sto partecipando a niente. Perché se io vengo qua e vi dico: "ragazzi, domani facciamo questo, questo e quest'altro ... Se no è così, o niente!" e anche se ve lo spiego anche molto bene: quello è aver spiegato ciò che voglio fare, non aver chiesto a voi la partecipazione per farlo in insieme a me. Quindi bisogna fare molta attenzione a usare questi termini: pratiche concertative, pratiche partecipative, sono tutti termini che presuppongono tecniche precise che devono essere rispettate, regole ben precise. Non basta far sedere intorno ad un tavolo delle persone e dire che in quel modo si è fatto qualcosa di partecipativo; bisogna vedere l'esito, magari lo si è fatto molto bene, magari no, magari si è semplicemente fatto passare il proprio messaggio in ma-



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

niera occulta. Probabilmente lo strumento non sempre è idoneo. Bisogna incanalare in una sorta di burocratese quello che viene dalla sensibilità di persone che nel contesto burocratico non sono inserite, quindi il tradurre in linguaggio. I documenti pubblici, come le relazioni prodotte dai piani di zona -per esempio- sono documenti burocratici, anche ricchi però hanno un proprio linguaggio che non sempre corrisponde esattamente al linguaggio espresso da degli operatori sul territorio che magari si esprimono in altro modo. Magari bisogna semplicemente fare uno sforzo di traduzione, cercare di capire e riconvertire, ma certamente io sono convinta che le problematiche -adesso abbiamo preso come esempio il piano di zona perché le cooperative sociali partecipano a questo, se voi andate a vedere, per esempio, il progetto periferie di Torino cui le cooperative sociali, terzo settore hanno collaborato in maniera molto attiva, quello è il classico caso di successo in cui il terzo settore veramente è riuscito partecipare ad un progetto di sviluppo locale, di riqualificazione urbana in maniera molto attiva. Quindi i casi di successo ce ne sono. Nel settore socio-assistenziale, secondo me, un po' da un lato all'autoreferenzialità dell'ente pubblico -noi viviamo in uno Stato che è uno Stato sociale, quindi dal 1956-60 ad oggi l'ente pubblico si è fatto carico dei nostri bisogni. Voi andate a dire un anziano che il suo referente per l'assistenza domiciliare è una cooperativa: loro sono abituati ad andare ai servizi sociale del comune, è una cosa culturale molto profonda, il fatto che l'ente pubblico sia demandato alla gestione dei nostri bisogni è una cosa che culturalmente noi abbiamo acquisito, noi come cittadini e l'ente pubblico come ente pubblico. La cooperazione sociale, secondo me, non ha ancora fatto quel salto per cui, da un lato, è consapevole la propria ricchezza e dall'altro lato la sa anche imporre, perché la non consapevolezza presuppone anche il fatto che uno non sappia neanche essere convincente delle proprie posizioni. E poi -quello che Laura Panelli diceva stamattina- spesso vi sono delle cooperative che non sono affidabili: per esempio il grosso turnover all'interno della cooperazione sociale dal punto di vista dei servizi sociali un grossissimo



Centro Interdipartimentale Volontariato e Impresa Sociale
CIVIS



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa



SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

problema, perché chi si rivolge servizi sociale sono persone in uno stato di bisogno, siano essi giovani, anziani. E avere un referente unico, avere una persona di cui fidarsi, alla quale fare le proprie lamentele, con la quale vanno a piangere ... qualsiasi cosa è importante. Il problema della cooperazione sociale è un po' il cane che si morde la coda: le commesse costano poco, gli stipendi sono pochi e se sono pochi cambiano velocemente gli operatori, e se gli operatori cambiano velocemente l'ente pubblico non può fidarsi totalmente. Insomma è un po' tutto una catena, però all'anziano in una struttura non puoi proporgli ogni giorno una persona diversa, perché questo qua si destabilizza, scappa, muore, non ce la fa ... il fatto di non potersi relazionare sempre con la stessa persona da un grosso problema. Lo stesso si può dire in situazioni di minori in difficoltà: non si esce per creare un rapporto di fiducia. Questo è problema serio. Questi sono gli aspetti critici che poi sono anche venuti fuori stamattina dalla discussione che avete fatto: la tensione tra garanzia, flessibilità, come dire garanzia dal punto di vista lavorativo, garanzia dal punto di vista del servizio, però anche flessibilità e anche impegno. Principi etici contro principi economici, e questi sono aspetti che far stare insieme è comunque una lotta quotidiana, e stare sul mercato non è semplice.